

Gil Gilberto Come artista sono libero da politico resto socialista

Repubblica — 21 giugno 2010 pagina 42 sezione: SPETTACOLI

Anno 1942, classe di ferro. L'anno di nascita di Gilberto Gil, Caetano Veloso e Milton Nascimento, la punta di diamante della musica brasiliana post-Jobim. Tutti e tre sono ancora attivi, tre artisti illuminati che hanno contribuito ad allargare in maniera esponenziale la popolarità della musica brasiliana dopo l'esplosione della bossa nova e a creare fantastiche contaminazioni con jazz, reggae, musica africana, rock e latin pop. «Mi sento ancora un leone», ruggisce Gil al telefono da Rio de Janeiro, dove è iniziato il nuovo tour dopo l'uscita di Fé na festa, il 56esimo album che presenterà a Milano il 17 luglio nel corso del Latinoamericano Expo. «Nonostante l'età, riesco ancora a sostenere il peso dei concerti, i continui spostamenti non mi affaticano. Suonare per audience diverse in diverse parti del mondo è uno stimolo incredibile, formare nuove band mi dà un'energia pazzesca, spaziare tra diversi stili musicali è sempre un esercizio eccitante. Il tempo passa, le mode cambiano, è cambiato anche il modo di fruire la musica, il compito di un artista è quello di adattarsi alle nuove forme di comunicazione». Cinquant'anni al servizio del Brasile come musicista e per cinque, dal 2003 al 2008, come ministro della cultura durante l'amministrazione Lula da Silva. Proprio lui, uno dei fondatori del movimento Tropicália che il regime militare negli anni Sessanta considerò eversivo. «E lo era!», esclama Gil. «Perché l'intenzione era quella di aggiornare la "mpb" (musica popolare brasiliana) agli standard contemporanei. Senza quella rivoluzione, staremmo ancora fermi alla bossa nova». Le sue idee le costarono l'arresto e l'esilio in Europa, insieme a Caetano Veloso e a Chico Buarque. Fu un periodo doloroso, ma anche l'occasione di conoscere altri suoni. «L'atmosfera musicale che trovammo a Londra era straordinaria. Beatles, Rolling Stones, Traffic, Moody Blues, Pink Floyd. La swingin' London era travolgente, al punto che anche gli americani, come Hendrix e Dylan, la consideravano un punto di riferimento. Fu lì che per la prima volta cominciai a suonare la chitarra elettrica, a maturare l'idea di diventare un band leader. Lì sono diventato un vero musicista pop». Diventare ministro della cultura è stata una rivincita? «Certo, se qualcuno me lo avesse detto allora lo avrei preso per pazzo. Ma sono sempre stato molto interessato alle relazioni che ci sono tra politica, cultura ed economia, fin da quando negli anni Sessanta facevo parte di quei movimenti che erano insieme politici e culturali. Così quando mi chiesero di fare il ministro dissi, perché no? Proviamo». Non aveva paura di entrare in un mondo che aveva contestato? «No, perché secondo me il ministro non è un politico ma un manager, il suo lavoro è quello di dirigere un'istituzione, di fare progetti. Io ho potenziato il lato manageriale del ministero, lasciando ai margini i rapporti con la politica. Mi interessava provocare discussioni, portare all'ordine del giorno realtà scottanti e proporre al governo soluzioni efficaci». C'è qualcosa di cui va fiero di quegli anni da ministro? «Essere stato capace di portare all'attenzione dei politici problemi che non erano mai stati affrontati; la discussione sulle diversità intellettuali, sul diritto d'autore, sull'emergenza dei settori più poveri della società, sulle possibilità di creare nuove opportunità di lavoro per i giovani in accordo con i loro valori e le tradizioni locali. Abbiamo dedicato tempo ed energia alla salvaguardia del patrimonio popolare in relazione alla nascita dei nuovi media, come Internet e la cultura digitale». Nel 1985 lei recitava: «La mia ideologia è la nascita di ogni giorno / La mia religione è la luce nell'oscurità». È ancora questa la sua filosofia di vita? «Assolutamente. Quello slogan vuol dire che non sono legato a nessuna ideologia, che sono animato da un sentimento socialista; credo che dovremmo impegnarci molto per realizzare una società più equilibrata, che impari a rispettarci e a rispettare il mondo che la ospita. Per realizzare questo non basta seguire una singola ideologia, ma rispettare le differenze - ideologiche, politiche, di religione - che ci sono tra i popoli. Questo volevo dire quando ho scritto quelle parole: che le religioni sono pericolose quanto le ideologie. Abbracciare una fede e rifiutare violentemente un altro credo crea le stesse tensioni che ci sono tra i partiti politici». È stato un sollievo tornare a occuparsi di musica a tempo pieno? «Sì, lo confesso, perché il servizio pubblico richiede molta energia, una dedizione quotidiana fisica, costante, che alla lunga logora. Non stai giocando con la tua pelle ma con quella della gente, alla quale devi rispondere del tuo operato. Un artista, invece, si muove in assoluta libertà. Questo è uno dei privilegi che la musica mi ha regalato: vivere e lavorare da uomo libero». - GIUSEPPE VIDETTI